

In «La sartoria di via Chiatamone» la Savino narra di Carolina che impersona sua nonna: «Sfamò la famiglia cucendo per le signore fasciste: quel danaro per uscire dalle restrizioni fu un'arma per combattere il nemico»

«Con l'ago contro la guerra»

Francesco Mannoni

Carolina cominciò a cucire da bambina. «Con un ago in mano poteva fare qualsiasi cosa al mondo. Tant'è che finì a cucire per mezza Napoli: quella che contava. E l'altra mezza finì per copiare le cose che cuciva lei. Inizio con le pezze e finì con le sete, le trine e i merletti».

Nel personaggio di Carolina, la titolare di *La sartoria di via Chiatamone* (Nutrimenti, pagine 169, 16 euro), romanzo finalista al Premio Calvino per l'inedito, la scrittrice napoletana Marinella Savino (ma vive tra Roma e Salerno, ed è autrice anche di una sceneggiatura selezionata al Premio Solinas), racchiude l'anima partenopea più autentica e laboriosa, catechizzata da un credo di potente umanità. In questa donna forte che già nel 1938 durante la visita di Hitler a Napoli presagì la guerra e ammassò alimenti di ogni tipo in una capace cantina per i tempi tristi che li attendevano (il conflitto, i bombardamenti, l'oc-

«EVIDENZIO CAPACITÀ DELLE DONNE, SPECIE QUELLE NAPOLETANE IL LAVORO FEMMINILE DI ALLORA È POCO RACCONTATO.»



cupazione e la resistenza), c'è tutta la napoletanità splendida e coraggiosa che Giuseppe Marotta ha eternato ne *L'oro di Napoli*.

Sposata a 35 anni, cinque figli, un marito imprenditore incappato in un brutto fallimento, un esercito composto da sorelle, cognati e nipoti e l'amica del cuore, Irene la ricamatrice, più le lavoranti della sartoria, Carolina è un capo mandamento che tra una carezza e un rabbuffo, a tutti presta ascolto, aiuta ed elargisce un pizzico del suo cuore energico, risoluta, caparbia ed efficiente anche nei momenti di panico. Tra trambusti familiari e le bombe alleate che dilanano Napoli dove «si razionava per legge la fame già esistente, perché la città delle centinaia di chiese, è un mondo paradossale, unico, irraccontabile per ciò che è, e da sempre convive



1943 Famiglie in fila per la vendita di generi alimentari in città

con la fame. Noi napoletani siamo sempre affamati di cibo, ma anche di arte e cultura». E Carolina, è la tigre che salta dentro i cerchi di fuoco, sempre indomita e battagliera: un monumento alla maternità e alla maestria sartoriale napoletana.

Signora Savino, chi è veramente Carolina?

«Carolina - ma il vero nome è un altro - è mia nonna, ed è stata realmente la pasta e la furia di donna che racconto. Il libro si basa sui ri-

cordi di mio padre che mi ha sempre parlato della grande personalità della madre. Ho cambiato leggermente i nomi dei luoghi ma tutti gli episodi hanno una base reale: solo qualcuno l'ho un po' alterato perché il personaggio fosse universale».

Carolina è l'espressione della laboriosità di tutte le donne di Napoli?

«Sì. Il personaggio è stato costruito in sintonia con quello reale per narrare la capacità delle donne, in particolare di quelle napoletane al di là dei soliti stereotipi dello scugnizzo e della popolana, o di quanto altro già abbozzato in letteratura. Il lavoro femminile durante la guerra è poco narrato, e ho voluto privilegiare questo aspetto avendone un esemplare personaggio di riferimento».

Lei racconta gli aspetti peggiori della guerra, ma ignora la resistenza delle famose quattro giornate di Napoli. Perché?

«Non ne ho parlato perché ho pensato che fosse poco propedeutico alla storia che volevo raccontare, che era dedicata, essenzialmente, al personaggio femminile. La storia è solo un fondale: non volevo scrivere un libro storico ma raccontare i sacrifici di una donna durante la guerra, ma una guerra non solo in bianco e nero come siamo abituati a vederla nei documentari, o pensata come qualcosa di tenebroso. Volevo scatenare una memoria partecipativa, comunicare al letto-

re la lealtà di una famiglia da sempre antifascista - ma da Carolina furono poco ben visti anche gli americani che arrivarono a Napoli con la strada già spianata dagli uomini della resistenza».

Il dissenso politico di Carolina, era solo di natura umanitaria?

«Il dissenso politico della famiglia era trasversale: ha combattuto il fascismo, ogni arbitraria congettura del potere e il mio libro esprime disprezzo per ogni tipo di totalitarismo. Ma Carolina era una donna intelligente e pratica, e sapendo che bisognava sfamare la famiglia non ha esitato a cucire gli abiti delle signore fasciste. Le armi migliori in battaglia forse sono quelle che ti offrono gli stessi nemici. Utilizzare il denaro dei fascisti per uscire dalle restrizioni della guerra, per mia nonna è stata l'arma migliore - assieme all'ago - per sconfiggerli».

I brevi dialoghi in dialetto napoletano sono indispensabili alla dinamica del racconto?

«Con l'editor, il dialetto l'abbiamo adattato a nostro uso e consumo perché fosse leggibile e comprensibile anche dal lettore di Trieste. I dialetti sono patrimoni da tutelare e conservare perché rappresentano l'anima dei luoghi e delle persone e credo che certe parole dialettali che esprimono il profondo della nostra identità siano del tutto intraducibili. Per questo il dialetto è irrinunciabile anche in letteratura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA